

A differenza di quanto avveniva all'estero, ancora alla vigilia della Grande Rivoluzione, nel centro-nord italiano il rapporto tra le città e i loro principi si caratterizzava infatti per la netta contrapposizione, ed era una contrapposizione della singola città, perché il loro campanilismo non le spingeva nemmeno a fare fronte comune. Ogni città doveva ingegnarsi per mantenere i privilegi che essa stessa aveva strappato contro il governo centrale e contro le altre città vicine, a partire dai diritti fiscali e giurisdizionali sul territorio circostante, tradizionale suo appannaggio. La mancanza dei "parlamenti", cioè degli organi di rappresentanza dei "ceti" tipici degli ordinamenti monarchici – dall'Inghilterra alla Spagna e alla Germania, come dalla Sicilia alla Sardegna - , facilitava negli Stati dell'Italia "comunale" la solitudine di ogni città, e quindi il particolarismo dei territori e dei ceti dirigenti locali di fronte al potere centrale.

Le città-Stato di Mario Ascheri - edizioni Il Mulino

Prospettive dell'Organizzazione del lavoro nell'aggregazione delle Pubbliche Amministrazioni

Contributo Ivan Bernini Segretario Generale Funzione Pubblica CGIL Treviso

Seminario Scuola SPI CGIL Treviso 5 settembre 2013

Spero sia comprensibile a tutti i presenti che il tema che mi è stato assegnato nella giornata odierna appare particolarmente ostico e richiede una certa dose di fantasia nel provare ad ipotizzare uno scenario che i processi di aggregazione delle Pubbliche Amministrazioni, con attenzione oggi ai comuni, potranno determinare. A partire anche dai contributi che sono stati finora proposti appare chiaro che stiamo trattando un tema non nuovo nel dibattito del Paese, sul quale hanno operato interventi del legislatore almeno negli ultimi 40 anni ; un dibattito che è cresciuto proporzionalmente ai tagli della spesa pubblica – in particolare su quelli che hanno operato nei confronti degli Enti Locali – e che si è subito caratterizzato per il contesto sul quale il dibattito si è progressivamente alimentato negli ultimi anni. Un contesto che aveva ed ha poco di innovazione e

programmazione e molto di contingenza ed urgenza. Non è un caso che pur avendo gli strumenti legislativi per poter avviare percorsi di razionalizzazione e di riorganizzazione delle Autonomie Locali da spendere nell'ottica aggregativa, è solo successivamente alla c.d. Spending Review che volente o nolente (forse e per particolari situazioni) si concretizzeranno questi processi secondo le disposizioni già citate in precedenza. Anche questo elemento, senza polemica alcuna, ci interroga seriamente sulla effettiva volontà e capacità delle classi dirigenti locali di operare realmente quei tanti dichiarati principi federalisti nel momento in cui, soprattutto quando le condizioni permettevano di fare scelte mirate per il territorio con spazi di autonomia, si siano ritirati lasciando che altri, quel governo centrale considerato da sempre troppo ingombrante, decidesse per loro.

Il tema delle aggregazione dei Comuni non è un argomento banale, tanto più in un Paese come il nostro, "l'Italia dello cento città", e aggiungo delle migliaia torri campanarie, dove, per fare degli esempi storiografici, già nel 1848, il marchese Cosimo Ridolfi, politico nel Granducato di Toscana e poi nel neonato Regno d'Italia (1861) sosteneva che « *nei nuovi ordinamenti costituzionali si dovesse recuperare l'antica tradizione cittadina delle piccole patrie* », o di Nicolo' Tommaseo che scriveva che « *l'ordinamento dei municipi è tra tutte le questioni civili la più importante in qualsiasi paese del mondo e segnatamente in Italia* », terminando con Carlo Cattaneo convinto che « *i Comuni sono la nazione: sono la nazione nel più intimo asilo della sua libertà* ». Ho richiamato questi tre esempi per provare anche a ricordare come le operazioni che si ipotizzano abbiano implicazioni storiche e culturali oltre che istituzionali, e certamente, in parte, non sorprendono le forti resistenze che incontrano questi processi da sempre se è vero che già nel 1990 con la Legge 142 si era tentato di favorire processi aggregativi non riuscendovi. Basti pensare che a distanza di nove anni dalla legge 142 si erano costituite nel Paese esclusivamente 17 unioni e che solo con la rimozione del vincolo della fusione, accanto alle forme incentivanti previste, indicato nella legge 265/1999 poi recepita nel TUEL, nel giro di tre anni si costituirono 222 unioni. Resistenze presenti tanto più in un quadro dove le questioni poteri locali,

cittadinanza e rappresentanza da un lato e globalizzazione economica dall'altro, hanno rialimentato mai sopiti risentimenti nei confronti dei soggetti vissuti come non appartenenti alla comunità. Chi deve decidere dei problemi locali che investono la vita dei cittadini ? devono essere dei nostri rappresentanti lontani, concentrati in "Roma Ladrona", o non dovranno essere piuttosto dei politici cittadini come noi, che operino localmente, sotto il nostro controllo (potere) quotidiano ? quante volte l'abbiamo sentita. E oggi, di fronte a un possibile scenario che ridisegna anche la geografia istituzionale nel territorio provinciale, tale battuta si riscopre e si rialimenta, solo che anziché essere rivolta alla lontana Roma, è rivolta al comune limitrofo. "Non si vorrà mica che la nostra Ponzano sia governata da quelli di Villorba o, ancora, che i Comuni appartenenti all'attuale provincia di Treviso possano solo pensare di aggregarsi con Padova e Venezia.. altra gente, altra cultura, altra identità". Oggi come nel passato, se è vero che il ricercatore e docente di storia medievale, Gian Maria Varanini, ha scritto (aristocrazie e poteri) che « *nello Stato regionale veneto e in quello toscano, come in quello lombardo, i ceti dirigenti cittadini non sono in alcun modo partecipi di un identità regionale, fanno poco o nulla per crearla [..]* ». Un tema, quello delle identità, certamente complesso e non banalizzabile, anzi contenitore stesso anche di elementi di coesione, ma sul quale, io credo, vi sia una proiezione retrospettiva che non ne analizza le sue attuali caratteristiche. In questa fase mi permetto di sottolineare che uno degli aspetti che maggiormente definisce un tratto identitario comune, extraterritoriale e multietnico, sia l'allargamento delle marginalità sociali e della povertà che l'assenza e la perdita del lavoro sta determinando in milioni di cittadini. Temo che questo sia il primo vero carattere identitario che sta emergendo con prepotenza anche nella nostra Provincia.

Come CGIL, non solo a Treviso, consapevoli di queste oltre che di altre dinamiche che francamente sentiamo con maggiori priorità – e che in parte ha introdotto Barbiero - , ci siamo giustamente interrogati sul come affrontare il tema, su quale orientamento assumere. Basti pensare che quando abbiamo commissionato lo studio all'IRES eravamo ancora posizionati sull'idea dell'Unione dei Comuni. In partenza, cioè, abbiamo voluto fortemente la ricerca che Anna Rita Contessotto

ed Emilio Tanzi stanno svolgendo con grande difficoltà nel recupero dei dati, non tanto perché la Legge lo impone, ma in relazione alla lettura dell'attuale contesto. Forti sperequazioni presenti nel nostro territorio tra i diversi Enti sia in termini di possibilità di poter solo fruire di determinati servizi, sia in relazione alla qualità ed al costo degli stessi. Il punto di partenza era ed è incentrato su una domanda di fondo: è possibile trovare delle forme di governance locale che rendano esigibili ed uniformi quei livelli di erogazione di welfare locale oggi tanto frammentato e sperequato nell'ambito di comunità tra loro contigue e separate esclusivamente da una linea immaginaria di confine ? è possibile dimostrare che anche attraverso soluzioni organizzative per quanto non esaustive, tanto più in una fase di crisi economica che massacra migliaia di famiglie anche nel trevigiano, si può tentare non solo di erogare migliori servizi ma di ampliare quelli che attualmente vengono resi ? Sono naturalmente domande sulle quali, anche per assenza di sperimentazioni consolidate, possiamo solo immaginare possibili scenari, sapendo però che se nessuno parte, nessuno sperimenta, non avremo la controprova che ci consenta di dire che ci sbagliavamo. Non a caso, in introduzione, ho parlato di dibattito ed interventi negli ultimi 40 anni; non perché ho dimenticato come si fanno i conti, ma perché in realtà questi processi sono strettamente connessi all'attuazione delle previsioni Costituzionali in materia di riforma dello Stato fin dagli anni '70 con l'istituzione delle Regioni. Non siamo così smemorati da non ricordare quanto si era desiderato l'istituzione delle Regioni considerandole come innovatrici di una nuova vita democratica e chiavi di svolta della riforma dello Stato e quanto, in realtà, si siano spesso configurate come realtà altrettanto burocratiche e verticistiche dello Stato centrale, per consegnarci illusoriamente all'idea che basti procedere alle fusioni per potenziare il livello territoriale e risolvere i problemi che la crisi attuale ci consegna. Come, per raccogliere e rafforzare le intelligenti sollecitazioni che Emilio Tanzi e Annarita Contessotto hanno posto, non siamo così ingenui da pensare che basti modificare l'architettura istituzionale, senza procedere a significativi cambiamenti rispetto anche alle attuali politiche di austerità o senza modificare l'idea stessa che si ha del pubblico e della sua organizzazione, del lavoro in Italia ed in Europa,

pensando che attraverso la sommatoria degli enti e l'accesso ai finanziamenti previsti – chissà poi se nel tempo si confermeranno – transiteremo al nuovo eldorado.

Nel Trevigiano, simbolicamente fino a pochi mesi fa patria e simbolo delle istanze autonomiste e federali, non abbiamo, come già ricordato, esperienze aggregative significative. Questo non significa che processi di riorganizzazione e condivisione di funzioni tra enti non esistano o non siano stati fatti. Non ci sono mai state fusioni – come peraltro nel resto del paese se non marginalmente e su piccole realtà - , non si sono mai sperimentate Unioni, esistono invece esperienze aggregative di natura contrattuale, le convenzioni, e sui consorzi. Le convenzioni esistono e tradizionalmente sono fatte tra enti contigui e di piccole dimensioni, in particolare riguardano le figure dei Segretari Comunali, ma investono anche altri servizi e professionalità. Anche qui la logica di ricorrere alla Convenzione è legata per lo più alle politiche di blocco dei turn over, con l'impossibilità di reclutare personale con specifiche competenze, e di vincoli alla spesa. La logica è quella di continuare ad erogare il servizio, per quanto in maniera residuale, pena la sua interruzione totale. Alcuni paradossi: esistevano convenzioni che aggregavano servizi (in particolare servizi sociali, polizia locale, lavori pubblici) che si sono interrotte non perché non funzionassero ma perché erano cambiati Sindaci e Giunte degli Enti coinvolti. Il paradosso sta nel fatto che spesso quegli enti convenzionati avevano cambiato sì i Sindaci, ma la coalizione di governo era rimasta la stessa. Esistono poi esperienze rispetto ai Consorzi, in particolare sulla Polizia Locale. Esperienza per larga parte fallimentare che, penso al caso del montebellunese, si è poi interrotta. Fallimentare perché, nei fatti, era stata creata una sovrastruttura che aveva riprodotto in un unico ente strumentale le caratteristiche degli enti che lo costituivano. Nessuna logica aggregativa, ma mera sommatoria dei fattori originari con il Comune "più forte" che riteneva di porsi non in pari dignità con gli altri ma come soggetto che apportando maggiori risorse rivendicava maggior potere. Una logica dove, a cascata, ognuno continuava a rivendicare esigibilità di organizzazione e modelli degli enti di appartenenza. Esiste anche, da un punto di vista strettamente contrattuale,

l'esperienza tentata di una contrattazione aggregata tra enti di piccole dimensioni – nella zona dell'Opitergino-Mottense – naufragata nel nascere per responsabilità di tutti i protagonisti. In quell'occasione nessuno era disponibile a verificare possibili orizzonti senza lasciare nulla sul campo o senza acquisire qualcosa. Anche per questa ragione non mi entusiasma e non partecipo alla gara, molto presente sul dibattito territoriale, su chi è più resistente al cambiamento dove ognuno tenta di scaricare ad altri il palmares della responsabilità.

Unioni non ve ne sono a Treviso, motivo per il quale i nostri ricercatori dell'IRES hanno dovuto indagare necessariamente altrove. In assenza di riscontri che ci permettano di affermare se sono più utili le Unioni o le Fusioni, ma forti di alcune esperienze del passato dove spesso i veti incrociati hanno reso fallimentari le aggregazioni istituzionali miste, ci siamo costruiti l'idea (sempre pronti a cambiarla) che forse le aggregazioni istituzionali pure, le fusioni, possono essere più funzionali agli obiettivi ed alle domande che ci siamo posti. L'impressione è che l'Unione possa certamente determinare una messa in rete di servizi, sfruttando le professionalità e le competenze non presenti nei singoli enti, ma sostanzialmente tende a configurarsi come una "nuova" struttura sulla quale conferire talune funzioni originariamente svolte dai singoli enti, che richiede un impegno costante ed aggiuntivo di integrazione, anche attraverso la risoluzione di micro e macro conflitti organizzativi, che rischia di impegnare le Amministrazioni più nel versante organizzativo che in quello funzionale. Comune tanto alle Unioni che alle fusioni sono le numerose difficoltà legate alle diverse pratiche, agli assetti organizzativi precedenti, alle differenze dei regolamenti e delle norme comunali, ai diversi sistemi informatico-informativi. Certamente, però, le Unioni, rischiano di diventare enti che possono migliorare le performance per alcuni servizi ma che difficilmente possono portare a forme di governo unitario nell'area sovracomunale di riferimento. Anzi, appaiono perennemente provvisorie e vincolate da legami politici instabili, variabili, che possono spezzarsi a seconda di quali soggetti si troveranno a governare i singoli comuni appartenenti all'Unione. Legato a questo, peraltro, appare evidente che da un punto di vista di legittimazione democratica

non solo le Unioni tolgono “protagonismo” ai singoli sindaci – il presidente dell’Unione deve essere uno dei sindaci dei comuni associati, una sorte di “sindaco dei sindaci” – ma se le decisioni più importanti vengono prese dall’Unione risulta più difficile per un Sindaco mantenere un rapporto diretto con il proprio elettorato. E per il cittadino diventa meno stimolante partecipare all’elezione del sindaco se poi questo non assume responsabilità dirette nel proprio territorio di riferimento. A questo proposito vale la pena di sottolineare anche un altro aspetto per quanto meriterebbe maggior approfondimento: rappresentanza, governo locale e rapporto con l’elettorato. E’ evidente anche dalle ultime elezioni amministrative, riscontrabile in particolare dalla bassa affluenza al voto, che quel legame tra cittadini e sindaci sta venendo meno. Nel momento in cui le risorse a disposizione dei singoli comuni, il patto di stabilità, i vincoli alla spesa, pongono condizioni di scarsa manovrabilità di intervento e di scelte da parte del governo locale, val la pena di ragionare se anche attraverso il meccanismo delle fusioni, che poco o tanto, anche per quanto previsto dalla normativa, permette di poter agire diversamente da oggi, determini le possibilità di una maggior legittimazione della politica locale rispetto all’oggi ed una ripresa della partecipazione attiva del cittadino alle scelte della comunità. Anche da un punto di vista di gestione del personale e di contrattazione l’assenza di un governo unitario, anzi la creazione di una nuova struttura, rischia di diventare molto difficoltosa e potenzialmente sperequativa. L’unione, insomma, questo il mio punto di vista, può certamente rendere maggiormente funzionale i servizi, ma tende a concentrarsi sull’essere, su come gestire quello che c’è oggi, senza determinare alcun valore aggiunto.

La fusione anche per le ragioni sopraesposte ci appare, tra tutte le possibilità, quella più opportuna e funzionale. La nascita del comune unico, cioè, prospetta rispetto all’Unione, maggiore trasparenza e democraticità dei processi decisionali, nel rapporto tra maggioranza ed opposizione, in quello tra cittadini e organi politici e forse, naturalmente e se accompagnata da riforme complessive che non attengano esclusivamente ai riassetto, miglior gestione del personale, possibili incrementi di funzioni oggi non svolte e potenziale valorizzazione dei lavoratori. Come categoria, da questo punto di vista, ci appare chiaro un grosso limite degli

studi di fattibilità (pochi) finora analizzati. Non si parla di personale e quando lo si fa si immagina esclusivamente un'analisi basata sulla sommatoria. Da questo punto di vista appare interessante quanto finora svolto nello studio di fattibilità di fusione dei comuni di Ponzano (originariamente) – Povegliano – Villorba. In quello studio non ci si limita alla fattibilità economica, ma si tenta di ipotizzare, ad esempio, come riacquisire servizi oggi esternalizzati e potenzialmente effettuabili internamente da personale "liberato" da altre funzioni, già preparato o potenzialmente in grado attraverso una formazione mirata di fornirle, da un lato, e come intervenire sull'attuale organizzazione del lavoro in materia di semplificazione dei procedimenti e di accorciamento della filiera decisionale dall'altro, evitando una serie di passaggi informali, laddove possibile naturalmente, che mettano in condizione i lavoratori di sfruttare appieno anche le loro competenze e professionalità. E che consenta, altresì, di valorizzare il lavoro del personale secondo competenze acquisite ed acquisibili utilizzandoli effettivamente per quello che potenzialmente sono in grado di fare, anche per tematiche specifiche, e che oggi a volte sono "sottoutilizzati", affidando alle consulenze esterne ciò che si è in grado di effettuare internamente, perché vi sono buchi da coprire. Vi è cioè, ad oggi, una situazione, in particolare negli enti di piccole dimensioni, nel quale secondo la logica dell'emergenza perenne, tutti fan tutto ottenendo come risultato che nessuno, effettivamente, è nelle condizioni di far bene quello che è in grado di fare da un lato, e dall'altro, comprensibilmente, si mortificano competenze ed aspettative professionali di singoli lavoratori. Siccome però non vendo sogni, allego nella relazione alcuni dati dell'ARAN, che anche su queste possibili potenzialità ci indicano alcuni elementi di criticità che bisognerebbe sciogliere se effettivamente crediamo che la Pubblica Amministrazione debba diventare un soggetto in grado di rispondere a bisogni ed esigenze diverse e nuove rispetto al passato. Difficile immaginare che diminuendo il personale stabile utilizzando in maniera ampia precari – che spesso gestiscono servizi strategici internamente agli enti – si aprano spazi di modernizzazione del sistema. Tanto più in una situazione dove il 72,6% del totale degli occupati ha un

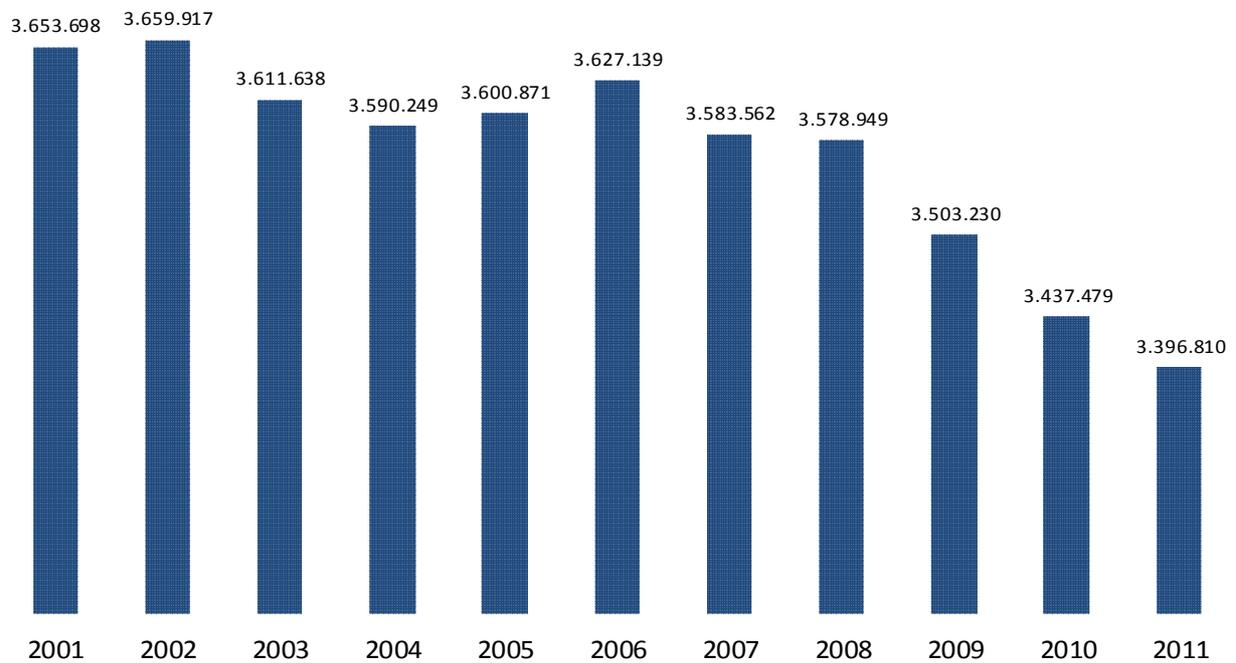
età media che va dai 40 ai 59 anni e dove, almeno negli ultimi dieci anni, si sono costantemente tagliate le risorse per la formazione e gli aggiornamenti.

Non immaginiamo operazioni come le immaginano altri. Se è vero che ad oggi tutte le categorie economiche spingono verso queste soluzioni, abbiamo un punto ed un obiettivo diverso da quello che si propongono, lo dico con grande rispetto, Unindustria o Confartigianato. Non pensiamo ad operazioni che mirino a ridurre ulteriormente gli spazi d'intervento pubblico attraverso la parziale soppressione degli Enti e del personale. Esattamente all'opposto, crediamo che attraverso queste operazioni si possano favorire, soprattutto attraverso un lavoro che ad oggi non c'è di riqualificazione del personale, ampliamenti di servizi pubblici che non solo oggi non si fanno ma che non si pensano nemmeno, sulle quali certamente servono risorse economiche (e in una fase come questa io dico che gli spazi di ottimizzazione di risorse date vi siano) ma che da sole, senza un'idea guida sul ruolo pubblico e sul lavoro pubblico, senza un cambio di paradigma rispetto all'oggi, non sarebbero comunque mai sufficienti. Questo naturalmente richiama ad un dibattito più generale, meglio, all'applicazione di norme che già ci sono e che si continua a non applicare in materia di Pubbliche Amministrazioni. Semplificazione è rimasta una parola vuota, anzi basti prendere in mano una qualsiasi norma per comprendere come, in questi anni, tutti hanno parlato di semplificazione, chiarezza, trasparenza delle norme e delle procedure ed accessibilità del cittadino alle stesse, e come invece vi sia stato un loro proliferare. E ancora, è chiaro che questi processi, se non vogliono un domani risvegliarci con la stessa amarezza vissuta con l'istituzione delle Regioni, devono essere conseguenti alla riforma generale dell'ordinamento dello Stato. A partire dall'attuale sistema camerale fino a scendere. Come deve essere chiaro, al di là del populismo e della superficialità con il quale è stato trattato il tema, che nel disegno complessivo – quello che provava a fare (che fine ha fatto?) la riscrittura della carta delle autonomie – vanno ridefinite le funzioni definendo una volta per tutte che le Regioni, diversamente da oggi, devono avere un ruolo esclusivamente programmatico/pianificatorio, legislativa per le materie che non siano costituzionalmente riservate alla legislazione dello Stato, non anche

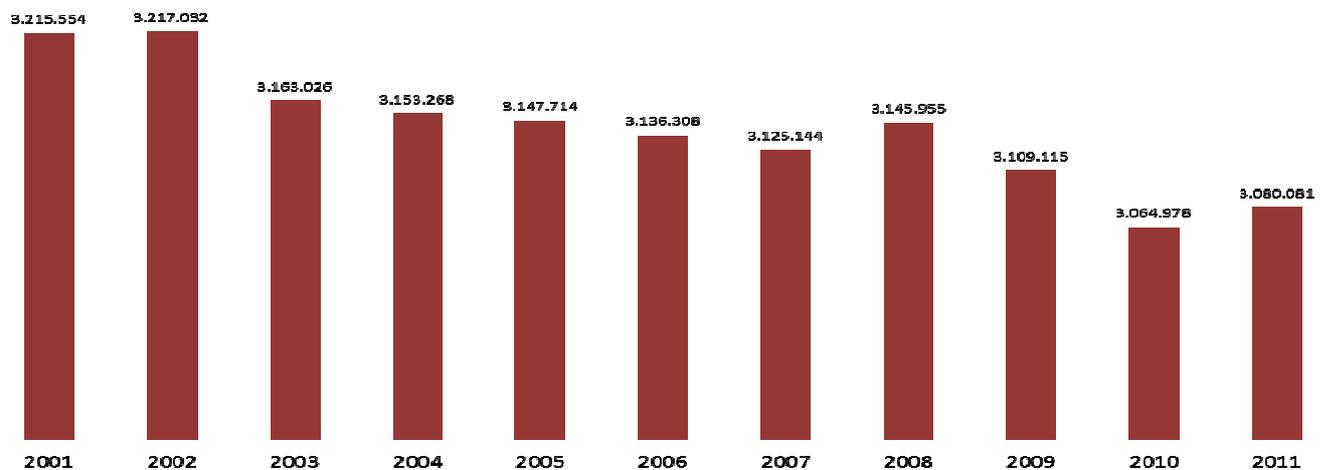
gestionale. Definire quali funzioni devono essere trasferite ai comuni e quali, in un ottica di area vasta, è opportuno che siano cedute ad un soggetto intermedio, la città metropolitana ad esempio, che sia in grado di pianificare ed organizzare talune funzioni pubbliche con un disegno organico, che eviti la frammentazione degli interventi e delle opere come avvenuto finora. Quelle materie, per capirci e per riprendere Tanzi, legate al trasporto, all'igiene urbana, alla pianificazione territoriale, all'edilizia scolastica ed al lavoro per fare esempi.

In conclusione ritengo che stante il quadro vi siano tutte le condizioni per affermare che queste sono operazioni complesse e dall'incerto risultato. Ma stante il contesto possiamo d'altra parte affermare con grande certezza che lasciando le cose così, come stanno, temo assisteremo gradualmente alla conclusione "per svuotamento e sfinimento" anche di quello che oggi c'è e pare illusoriamente rassicurarci. Per questo nella complessità siamo per provarci auspicando che nel breve vi siano sensibilità in grado di avviare, per lo meno, alcuni tentativi in tal senso. Legato a questi processi, ma anche questo argomento richiederebbe maggior approfondimento sta un tema prettamente contrattuale a noi caro: come attraverso anche la riagggregazione e la ridefinizione complessiva del ruolo delle Pubbliche Amministrazioni, considerando le funzioni pubbliche da esse svolte, anche con il coinvolgimento di soggetti terzi, si possa riprendere, si debba riprendere, una discussione sui contratti di lavoro, di una loro omogeneizzazione, su una applicazione uniforme a tutti i lavoratori attorno al tema che riassumo nello slogan "stesso lavoro, stessi diritti. Sposo e sottoscrivo le osservazioni poste da Emilio Tanzi; mai come oggi sarebbe necessaria piena legittimazione delle scelte attraverso il pieno coinvolgimento dei cittadini e dei lavoratori. Eliminare la soglia del referendum è un errore. Significherà che in un caso o nell'altro, vincano i sì o i no, non vi sarà mai piena consapevolezza e legittimità di una scelta che, a quel punto, sarà costantemente suscettibile di incertezze e di continui tentativi di ridiscussione.

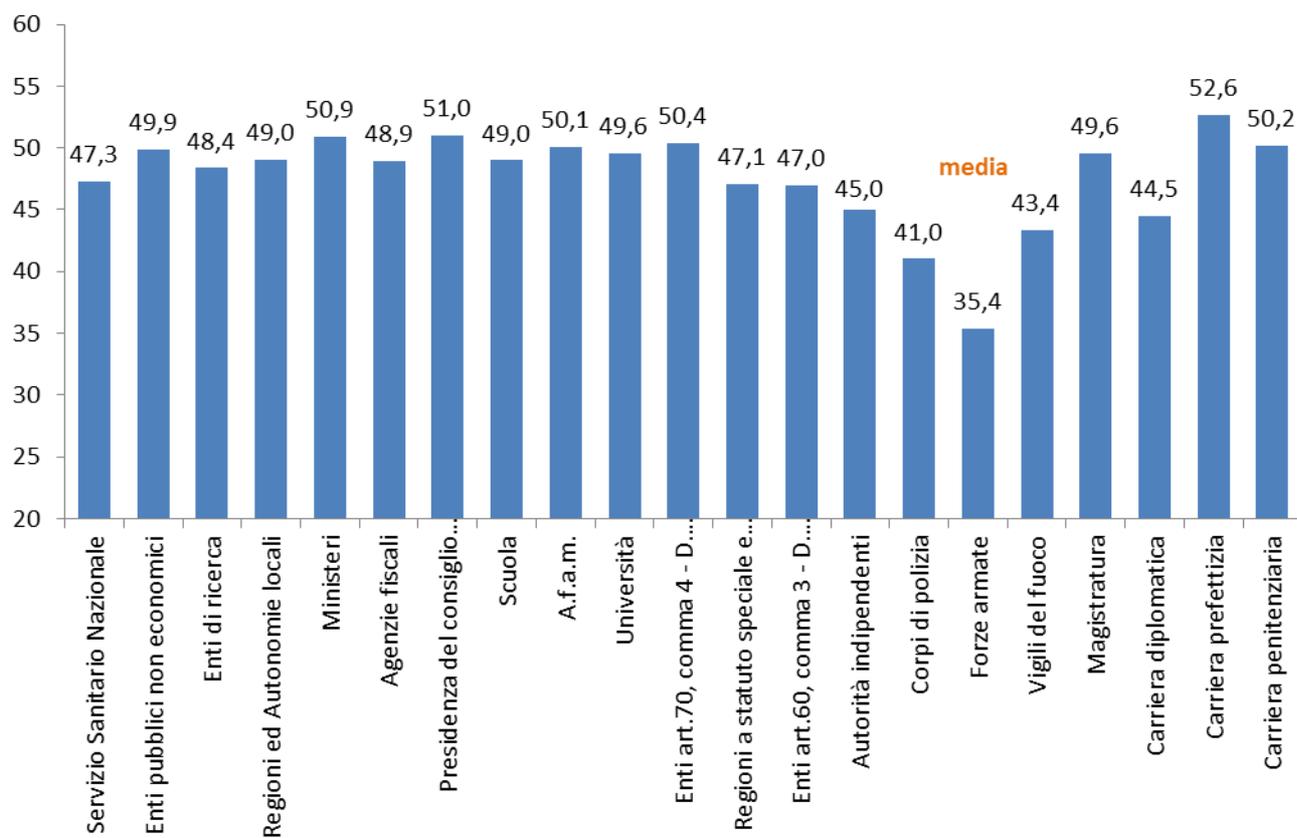
All. 1 Occupati nella Pubblica Amministrazione



Personale stabile¹ - Serie anni 2001-2011



Età media del personale PPA



Composizione percentuale degli occupati nella pubblica amministrazione per classi di età e genere¹
Anno 2011

Comparti	18-29	30 - 39	40 - 49	50 -59	60 +
Servizio Sanitario Nazionale	3,0%	16,5%	36,5%	39,0%	5,0%
Enti pubblici non economici	0,4%	8,9%	34,6%	49,0%	7,1%
Enti di ricerca	0,6%	14,6%	38,6%	37,9%	8,3%
Regioni ed Autonomie locali	1,5%	13,4%	31,8%	46,0%	7,3%
Ministeri	0,4%	6,9%	30,4%	52,1%	10,2%
Agenzie fiscali	1,3%	17,5%	26,4%	45,7%	9,1%
Presidenza del consiglio ministri	1,6%	8,3%	25,8%	51,8%	12,6%
Scuola	1,0%	13,4%	34,0%	43,5%	8,0%
Istituzioni di Alta Formazione e Specializzazione Artistica e Musicale	1,1%	7,3%	36,6%	44,8%	10,3%
Università	0,7%	15,5%	33,7%	33,4%	16,7%
Enti art.70, comma 4 - D. Lgs. 165/01	0,4%	10,3%	30,8%	46,2%	12,3%
Regioni a statuto speciale e Province autonome	1,8%	16,2%	40,4%	38,3%	3,3%
Enti art.60, comma 3 - D. Lgs. 165/01	2,3%	19,2%	35,5%	37,3%	5,6%
Autorità indipendenti	2,0%	24,2%	44,6%	25,1%	4,1%
Corpi di polizia	10,1%	29,9%	46,1%	13,7%	0,2%
Forze armate	32,0%	34,1%	23,7%	9,9%	0,2%
Vigili del fuoco	6,2%	23,4%	48,1%	21,5%	0,8%
Magistratura	0,3%	16,5%	36,7%	29,2%	17,3%
Carriera diplomatica	8,4%	27,6%	30,9%	21,8%	11,3%

Carriera prefettizia	<i>0,0%</i>	<i>7,9%</i>	<i>21,6%</i>	<i>52,3%</i>	<i>18,2%</i>
Carriera penitenziaria	<i>0,0%</i>	<i>0,0%</i>	<i>53,9%</i>	<i>32,2%</i>	<i>13,9%</i>
Totale P.A.	<i>4,2%</i>	<i>16,8%</i>	<i>34,8%</i>	<i>37,8%</i>	<i>6,3%</i>